

## Il Veltro dantesco e Cangrande



Riammessi i nobili alla partecipazione alla vita politica, dalla quale erano precedentemente esclusi in forza degli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, del 1293, anche a Dante fu possibile prendere parte, nella sua giovinezza, alla democrazia fiorentina; era stato nominato Priore nel 1300 (dal 15 giugno al 15 agosto), la carica più prestigiosa nell'ordinamento della vita cittadina. In tale occasione fu preso, pare per suo consiglio, il provvedimento di bandire da Firenze i capi dei Bianchi e dei Neri, in seguito a disordini scoppiati tra le due fazioni guelfe; tra i Bianchi figurava anche Guido Cavalcanti, il grande poeta e «filosofo naturale», come lo chiama il Boccaccio, e suo «primo» amico, secondo quanto afferma lo stesso Dante nella *Vita Nuova*. L'Alighieri aveva partecipato ad alcuni Consigli del Comune: tra gli altri, a quello del 19 giugno 1301, in cui si oppose alla concessione di cento cavalieri che il cardinale Matteo d'Acquasparta, a nome di Bonifacio VIII, chiedeva ai Fiorentini per partecipare ad un'impresa in Maremma contro Margherita Aldobrandeschi. Il suo parere non venne accolto, ma Dante ebbe però l'occasione di dichiarare apertamente la sua opposizione all'ingerenza politica in Toscana del Pontefice. E il suo comportamento gli valse, nell'ottobre del 1301, il conferimento della carica di ambasciatore del Comune, insieme ad altri due personaggi di non grande rilievo, con il compito di trattare con il Papa la questione riguardante la nomina, da parte del Pontefice, di Carlo di Valois all'ufficio di «paciario». Mediante tale nomina il Pontefice sollecitava, apparentemente, il condottiero francese a portare ordine tra le fazioni che si combattevano a Firenze; in realtà intendeva inserirsi, sia pure indirettamente, nel governo del Comune fiorentino. Non si sa molto di preciso riguardo a tale ambasceria, ma risulta chiaro dalla franche e vive parole del cronista Dino Compagni il modo tenuto dal pontefice nel trattare con gli ambasciatori fiorentini. Non ebbe luogo in effetti alcuna trattativa, ma Bonifacio VIII si rivolse ai suoi interlocutori con un comportamento oltracotante, che si risolse in un vero e proprio Diktat;<sup>1</sup> con l'aggravante che alla prepotenza si aggiunse il tono mellifluo e insidioso di chi vuole raggiungere il proprio fine, senza suscitare reazione alcuna.

---

<sup>1</sup> Non ci si sarebbe potuto aspettare molto di diverso da chi, cinto il capo con la corona di Costantino, e imbracciando con la destra la propria spada, in un incontro con i legati dell'imperatore Alberto I d'Austria (l'«*Alberto tedesco*» al quale si riferisce Dante in *Purg.*, VI, 97), si espresse in questi termini: «*Numquid ego, numquid ego summus sum Pontifex? Nonne ista est cathedra Petri? Nonne possum jura tutari? Ego sum Caesar, ego sum Imperator*». Così nel *Chronicon* del frate bolognese Francesco Pipino, riportato dal Muratori, *Re. Ital. Script.*, T. IX, Mediolani, MDCCXXVI, col. 745.

– Giunti li ambasciatori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto. Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: «e io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà.»<sup>2</sup>

Al termine del suo monologo Bonifacio VIII rimandò a Firenze due tra gli ambasciatori, e trattene presso la Curia Dante, non si sa se come ostaggio, o per cercare di trarre dalla sua parte un intellettuale, del quale il Pontefice avrà certamente intuito le qualità. Sta di fatto che il 4 novembre del 1301 Carlo di Valois, l'alleato francese di Bonifacio VIII, entrava in Firenze. A Dante riuscì di fuggire dalla Curia romana, ma non di ritornare nella sua casa a Firenze. I guelfi Neri, trionfanti, lo condannarono (una prima volta, il 27 gennaio del 1302, una seconda il 10 marzo dello stesso anno), per baratteria, opposizione al Pontefice e a Carlo di Valois, turbamento della pace; con la conseguenza che Dante fu bandito dalla città<sup>3</sup>, vide i propri beni confiscati, le case saccheggiate, la vita minacciata se avesse cercato di rientrare in città. L'incontro con il Pontefice, causa degli eventi che ne seguirono, costituì uno dei due episodi capitali nella vita del Poeta, assieme all'incontro<sup>4</sup> con Beatrice, (al conseguente innamoramento per lei e alla sua morte). Da quest'ultimo evento nacque (se è lecito distinguere in modo netto ciò che si agita nell'animo umano) la tensione amorosa verso l'ultraterreno, la felicità della contemplazione divina, la coscienza del fine ultimo da parte dell'uomo, ossia la pace e l'unità con Dio; dall'altro deriva invece, con ogni probabilità, la determinazione di dare concreto avvio alle opere di prosa e di poesia, attraverso le quali teorizzare e illustrare l'autonomia dei due Poteri Universali, concessi direttamente da Dio all'umanità: l'Impero, per il conseguimento della felicità terrena, la Chiesa per la felicità celeste<sup>5</sup>. Da un lato dunque il trattato sulla *Monarchia*, in cui Dante afferma che, «*sicut Ecclesia habet suum fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Christus est,.... Imperii vero fundamentum ius humanum.*»<sup>6</sup>, dall'altro la *Commedia*, in cui Dante descrive, con un'attenzione sempre aderente alle condizioni del suo tempo, il disordine morale e politico, derivante, in primo luogo, dalla sfrenata ambizione della Chiesa, dalla sua cupidigia di beni terreni e di potere temporale. Se si ha riguardo agli aspetti politici, che interessano la vita umana e il suo destino, compito di Dante, attraverso la composizione della *Commedia*, sarà quello di dimostrare gli effetti deleteri della prepotenza della Curia Romana e dell'ambizione dei potentati locali, che impedivano non solo l'ordinato svolgimento della vita civile, (con una considerazione del tutto particolare riguardo all'Italia e a Firenze) ma anche il raggiungimento del fine ultimo dell'umanità, la salvezza eterna.

Per il viaggio nell'oltretomba, che costituisce il contenuto della *Commedia*, Dante sceglie come compagno e guida Virgilio, il grande poeta latino, ispiratore del suo stile e della sua poesia, e che già, prima di lui, aveva descritto la discesa agli Inferi da parte di Enea, nel canto VI del suo poema. Quali sono le ragioni della scelta? In primo luogo, com'è ovvio, la grandezza del poeta e l'affinità artistica, ispirata all'eccellenza stilistica di Virgilio. Ma anche altri sono i motivi. Il comune destino di vita: l'esilio innanzitutto, benché diversamente sofferto, e il desiderio di tornare nella città natale, ottenendo, proprio nella piccola patria, il riconoscimento ufficiale della propria opera e della fama raggiunta: «*Se mai continga*», scrive Dante; «*che 'l poema sacro/ al quale ha posto mano e cielo e terra,/ sì che m'ha fatto per più anni macro,/ vinca la crudeltà che fuor mi serra/ del bello ovile ov'io dorm' agnello,/ nimico ai lupi che li danno guerra;/ con altra voce omai, con altro vello/ ritornerò poeta, e in sul fonte/ del mio battesimo prenderò 'l cappello;*»<sup>7</sup> (*Par.*, XXV, 1-9); come nella sostanza aveva scritto più di mille anni prima il diletto Virgilio all'inizio del III libro delle *Georgiche*: «*....Temptanda via est, qua me quoque possim/ tollere humo victorque virum volitare per ora./ Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, Aonio rediens deducam vertice Musas;/ primus Idumeas referam tibi,/ Mantua, palmas/ et viridi in campo templum de marmore ponam/ propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat/ Mincius et tenera praetexit harundine ripas.*»<sup>8</sup> (*Geo.*, III, 8-15). Ma anche un altro motivo è presente, forse più decisivo degli altri. Nel primo canto dell'*Inferno* Dante si trova smarrito nella selva del peccato e dell'errore, quando gli si parano dinanzi, nel suo tentativo di

<sup>2</sup> D. Compagni, *Cronica*, a cura di Gino Luzzatto, Torino, 1978, II, IV, p. 70.

<sup>3</sup> L'esilio di Dante era stato voluto, secondo lo stesso Poeta, da Bonifacio VIII, del quale Dante si era sempre dimostrato avversario: «*Qual si partio Ipolito d'Atene/ per la spietata e perfida noverca,/ tal di Fiorenza partir ti conviene./ Questo si vuole e questo già si cerca,/ e tosto verrà fatto a chi ciò pensa/ là dove Cristo tutto dì si merca.*» (*Par.*, XVII, 46-51).

<sup>4</sup> O, per essere più esatti, la conoscenza e la rivelazione della «*gloriosa donna*» della sua mente (*Vita Nuova*, II).

<sup>5</sup> *Mon.*, III, XVI: «*Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vitae...., et beatitudinem vite eterne.*» (Due fini l'ineffabile Provvidenza ha proposto all'uomo quali scopi da raggiungere: la felicità in questa vita..., e la felicità nella vita eterna.)

<sup>6</sup> *Mon.*, III, X: «*come la Chiesa ha il proprio fondamento, così anche l'Impero. Infatti fondamento della Chiesa è Cristo, mentre fondamento dell'Impero è il diritto umano.*»

<sup>7</sup> Ossia la ghirlanda che lo consacra poeta.

<sup>8</sup> «*...Si deve tentare una via, per la quale anch'io possa elevarmi da terra e volare vittorioso nella fama degli uomini./ Per primo, se avrò vita ancora, tornando dalle cime/ Aonie alla patria, con me condurrò le Muse divine;/ per primo a te, Mantova, porterò le palme dell'Idumeo/ e in un campo verdeggiantе alzerò un tempio di marmo/ vicino al fiume, dove il Mincio ubertoso erra/ in lente volute e con le tenere canne protegge le rive.*»

salire “il diletto monte”<sup>9</sup>, le tre fiere, simboli dei vizi fondamentali dell’umanità e in particolare la lupa «*che di tutte brame/sembiava carca nella sua magrezza,/e molte genti fé già viver gramo*»<sup>10</sup>. La lupa, che a giudizio pressoché unanime degli interpreti incarna l’avidità o avarizia e la brama di potere<sup>11</sup>, dal punto di vista politico, simboleggia nel pensiero di Dante essenzialmente la Chiesa<sup>12</sup> che, travalicando i confini e i compiti assegnatili da Dio, cerca d’impadronirsi dei beni terreni e del potere temporale, riservato, per «*lo eterno consiglio*»<sup>13</sup>, all’autorità imperiale. Quale migliore difensore può trovare Dante contro l’avidità della Chiesa, se non Virgilio, rappresentante della ragione e del pensiero laico, secondo il quale il potere civile (conforme del resto ai principi religiosi del Cristianesimo) è riservato direttamente all’Imperatore, senza mediazioni di sorta? Virgilio, il cui nome viene subito associato al suo grande protettore e confidente<sup>14</sup>, il «*buono Augusto*», si pone al vertice della cultura pagana, ha cantato nell’Eneide il destino di Roma e dell’Impero e profetizzato, nella quarta Bucolica, l’avvento di un’epoca di pace e di prosperità: «*Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;/ magnus ab integro saeculorum iam nascitur ordo./Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;/ iam nova progenies caelo demittitur ab alto.*»<sup>15</sup> (Buc., IV, 4 -7).

<sup>9</sup> Il monte, o colle, che simboleggia la virtù e la felicità, illuminate dal Sole, ossia dalla luce divina.

<sup>10</sup> *Inf.*, 49-52.

<sup>11</sup> Le altre due fiere rappresentano, invece, secondo la maggior parte dei commentatori, la lussuria e la superbia.

<sup>12</sup> La lupa, che «...*ha natura sì malvagia e ria,/ che mai non empie la bramosa voglia/ e dopo 'l pasto ha più fame che pria./ Molti son gli animali a cui s'ammoglia,/ e più saranno ancora, infin che 'l Veltro/ verrà che la farà morir con doglia.*» (*Inf.*, 97-99) Dalla circostanza che, prima di essere condotta nell’Inferno avrà ancora tempo per «*ammogliarsi*» con altri animali, si è voluto desumere che la fine della lupa non sembra affatto imminente. Ma non si comprende perché, in quanto la lupa (ossia la Chiesa degenerata) si sarebbe unita ad altri animali, (la lonza e il leone innanzitutto, che dal punto di vista politico simboleggiano, secondo l’interpretazione che ci pare preferibile, la Firenze, divisa tra Bianchi e Neri, e il Leone della Monarchia francese), la sua fine dovrebbe essere tanto ritardata nel tempo. I venti o trent’anni, che nelle speranze di Dante, sarebbero occorsi per respingere e ridurre il potere temporale della Chiesa non ci sembra davvero un gran tempo. Né d’altra parte Dante poteva pensare veramente che si sarebbe mai posta fine in modo assoluto e definitivo all’ambizione della Chiesa, e tanto meno all’ambizione dell’umanità. E’ chiaro che il tono del poeta, come pure del trattatista politico, debba essere perentorio e indicare dei fini precisi (soprattutto tenendo conto del tempo in cui Dante scriveva, oltre che della sua tempra), ma credere davvero che i vizi della Chiesa e più in generale dell’umanità potessero essere sradicati dalla faccia della terra, avrebbe significato dilazionare alla fine della storia la venuta del Veltro e la concordia tra gli uomini. A Dante interessava invece che potesse essere realizzata, in tempi brevi e in Italia, la restaurazione dell’ordine politico-sociale («*Di quella umile Italia fia salute...*»), così da potere, fra l’altro, ritornare, finalmente a Firenze, per esservi incoronato poeta («*Se mai continga che 'l poema sacro...*»).

<sup>13</sup> *Conv.*, IV, V, 1.

<sup>14</sup> Analogamente a Dante, il quale aveva trovato protezione e amichevole ospitalità a Verona presso Cangrande della Scala, rappresentante in Italia dell’Imperatore.

<sup>15</sup> «*Già dell’oracolo Cumeo viene l’ultima età;/ un nuovo, grande ordine di secoli inizia;/ già torna la Vergine, torna il Saturnio regno;/ già dall’alto cielo giunge una nuova progenie.*» A questi esametri di Virgilio fanno riscontro i versi che Dante farà recitare a Stazio, il poeta latino del I secolo d. C., convertito, secondo l’Alighieri, al Cristianesimo per l’influenza che si di lui ebbe la lettura della IV Egloga di Virgilio: «*Facesti come quei che va di notte,/ che porta il lume dietro e sé non giova,/ ma dopo sé fa le persone dotte,/ quando dicesti: ‘Secol si rinnova;/ torna giustizia e primo tempo umano,/ e progenie scende da ciel nova.’*» (*Purg.*, XXII, 67 - 72).

Al di là della corrispondenza tra questi versi e gli altri citati nel testo, è evidente il parallelismo che Dante traccia tra la sua vita e quella di Virgilio. Non può stupire, quindi, che egli veda in un discendente degli Scaligeri il Veltro, con la missione di riportare l’ordine politico in Italia e, di riflesso, nel mondo. Come Augusto fu per Virgilio il primo protettore dopo il sofferto abbandono della “patria”, oltre che il restauratore dell’ordine sociale, da tempo sconvolto; tale sarà per Dante lo Scaligero. Il “*ghibellin fuggiasco*” fu infatti accolto, dopo il bando da Firenze, una prima volta, negli anni 1303 -1304 da Bartolomeo I Della Scala, fratello maggiore di Cangrande (cfr. *Par.*, XVII, 70 -72: «*Lo primo tuo rifugio, il primo ostello/ sarà la cortesia del gran Lombardo/ che 'n su la scala porta il santo uccello*»); in seguito, tra il 1313 e il 1318 da Cangrande stesso, ormai unico Signore di Verona, dopo la morte del fratello Alboino (1311), che l’aveva in precedenza associato al potere.

Quanto all’insegna imperiale, che figurava nello stemma degli Scaligeri, si deve ricordare che Bartolomeo I aveva sposato, nel 1291, Costanza di Svevia, pronipote di Federico II; e in seguito a tale evento, gli Scaligeri furono autorizzati ad aggiungere alla loro insegna tradizionale (una scala) il «*segno*» dell’Aquila imperiale. Il matrimonio di Cangrande con una discendente di Federico II, Giovanna di Svevia, anch’essa pronipote dell’Imperatore, non fece che confermare l’autorizzazione data precedentemente.

Gli indizi a favore di Cangrande sono in realtà numerosi e significativi; ma da parte di molti studiosi egli viene escluso come possibile Veltro, perché privo di quella risonanza mondiale, in virtù della quale potrebbe essere considerato il rigeneratore dell’umanità dal vizio dell’ambizione e dell’avarizia. In tal modo si travisa, però, il carattere di Dante e lo stessa natura della poesia. La quale non può essere concepita alla stregua di un’opera di matematica o di un trattato scientifico, il cui emblema è la rigorosa coerenza. Alla fantasia turbata di Dante, nel I canto dell’Inferno, preme mettere in luce l’aspetto della lupa, quale simbolo della cupidigia della Chiesa, più che dell’avarizia umana. L’umanità in generale non è affatto dimenticata, ma l’accento è posto, all’inizio della Commedia, sulla necessità, religiosa e politica, di liberare l’Italia (e Firenze) dall’ambizione curiale. In altri passi della Commedia la lupa, quale simbolo dell’avarizia ha un significato più morale che politico (v., ad es.,

Abbiamo richiamato all'inizio di queste brevi note le circostanze politiche e personali che dettero, forse, l'avvio alla composizione della Commedia: lo scacco patito da Dante nell'incontro con Bonifacio VIII; la discordia causata nel «*giardin dello 'mperio*» (*Purg.*, VI, 106) dalle lotte tra i tiranni e le fazioni d'Italia; il tradimento della propria missione da Parte della Chiesa e l'inganno perpetrato a danno dallo stesso Dante da Papa Caetani; tutto questo esige che si ripari quanto prima al disordine istituzionale, che non permette all'umanità il cammino verso la meta divina della pace e della concordia. In vista di tale scopo Virgilio (ossia lo stesso Dante in funzione profetica) predice la venuta prossima di un «Veltro» che farà cessare l'avidità e la corruzione imperanti: «*Questi non ciberà terra né peltro, / ma sapienza<sup>16</sup> amore e virtute, / e sua nazion sarà tra feltro e feltro.*»; e porterà all'Italia la salvezza tanto agognata: «*Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute.*»<sup>17</sup>

Certo, dal punto di vista razionale e filosofico, il fine al quale il Veltro dovrà assolvere, ricacciando la lupa (ossia l'avidità terrena della Chiesa) nell'inferno, è di carattere universale, come Dante sostiene nel Convivio e nel Monarchia; ma, dal punto di vista sentimentale e poetico l'immagine che balza evidente al cuore del Poeta è l'Italia, non solo per l'ovvia ragione che l'Italia è la sua patria, ma anche perché proprio l'Italia subiva le conseguenze più deleterie della sempre ricorrente bramosia di potere da parte della Chiesa (attuata direttamente o in forma indiretta<sup>18</sup>) non fosse altro che per il semplice e banale motivo che in Italia si trovava da secoli la sede apostolica, che avrebbe infine ritrovato, dopo la parentesi avignonese (1309- 1377).

Per contrastare le mire temporali della Chiesa è necessario l'intervento dell'Imperatore (ossia del potere laico). Ma anche un suo legittimo rappresentante può servire altrettanto bene a tale scopo, in considerazione del fatto che il teatro delle operazioni è in primo luogo l'Italia e per la ragione che un tale personaggio (da noi, avvertiamo subito, identificato in Cangrande Della Scala) è fornito di ogni virtù<sup>19</sup> ed è dunque degno di una così alta missione.

---

*Purg.*, XX, 10-15); e a tale significato sembra adeguarsi anche il tono della poesia dantesca, che sfuma in un'invocazione, quasi rassegnata, al cielo, perché liberi finalmente il mondo dall'avarizia.

Non dovrebbe, poi, costituire un problema la discordanza cronologica tra l'età di Cangrande e il tempo di redazione del primo canto dell'Inferno. Si può bene pensare, infatti, che l'Alighieri avesse provveduto ad una revisione dei primi due canti della Commedia al tempo del suo secondo soggiorno presso gli Scaligeri (1313-1318), ospite di Cangrande. Ed è questa un'ipotesi certamente non peregrina, sostenuta, nel XIX secolo, dal Foscolo e da padre B. Lombardi; attualmente dalla Chiavacci Leonardi nel suo pregevole commento alla Divina Commedia.

<sup>16</sup> La sapienza, ossia «*la filosofica autoritates*» non solo non ripugna a quella imperiale, ma le è invece necessaria. — «*E però si scrive in quello di Sapienza: "Amate lo lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' populi."*» (*Conv.*, IV, VI, 17).

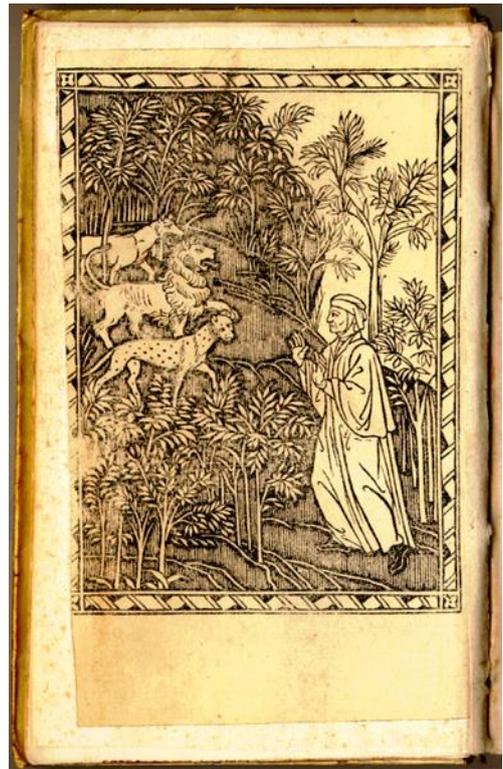
<sup>17</sup> *Inf.*, 103-108.

<sup>18</sup> Si rammenti il racconto che, nel canto VI dell'Inferno, Ciaccio farà delle lotte tra le fazioni fiorentine e dell'intervento determinante di Bonifacio VIII, il cui strumento è rappresentato da Carlo, il condottiero francese della casa dei Valois: «*Poi appresso convien che questa caggia / infra tre soli, e che l'altra sormonti / con la forza di tal che testé piaggia.*» Dove «*tab*» è appunto il Pontefice che si destreggia con cautela («*spiaggia*») fino a sferrare il colpo decisivo.

<sup>19</sup> «*Questi non ciberà terra né peltro, / ma sapienza amore e virtute.*» Il Veltro non desidererà per sé la ricchezza, di cui, peraltro, il maggior titolato all'ufficio di Veltro, Cangrande della Scala, era già fornito in abbondanza, e nemmeno il potere che, sebbene esercitato dallo stesso Cangrande, in virtù delle conquiste territoriali nell'Italia del nord tra gli anni 1313 e 1329, dal punto di vista formale, è direttamente riferibile all'Imperatore, di cui Cangrande è il rappresentante: «*...sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentiae Vicari generalis*»: così si rivolge Dante a Cangrande nell'Epistola (XIII), con la quale gli dedica la cantica del Paradiso. I Principi ghibellini, come osserva indirettamente il Muratori, *Gli Annali d'Italia*, T. VIII (anno 1320), Milano, 1744, p. 116 «*tenevano quelle città [Milano e le altre città lombarde, la Marca di Verona e la Toscana] dall'Imperio, e le conservavano per l'Imperio*», «*mentre non appariva che i Romani Pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra tali città.*»

A proposito del verso, poco sopra citato, nel quale Dante attribuisce al Veltro le qualità necessarie a restaurare l'ordine violato dall'infuriare delle lotte fratricide e dall'ambizione curiale, si ricordi la corrispondenza evidente, e quasi letterale, che risulta dal passo di *Par.*, XVII, 76-84, in cui il poeta stesso (attraverso la profezia dell'avo Cacciaguیدا) tesserà le lodi di Cangrande, ancora bambino: «*Con lui vedrai colui che 'mpresso fue, / nascendo, sì da questa stella forte, / che notabili fier l'opere sue. / Non se ne son le genti ancora accorte / per la novella età, ché pur nove anni / son queste rote intorno di lui torte, / ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, / parran faville della sua virtute / in non curar d'argento né d'affanni.*» La nascita di Cangrande sotto l'influsso di Marte, la costellazione dei guerrieri, lo renderà un grande condottiero e, nonostante la giovane età, si notano già in lui il disprezzo del danaro e dei sacrifici. Si può, inoltre, sottolineare che Cangrande, qui ricordato novenne, era nato il 9 marzo 1291; e che la conoscenza di Beatrice da parte di Dante risale al tempo in cui il giovane Dante aveva compiuto nove anni; nove, infine, sono i cieli del Paradiso, e nove anni aveva infine Beatrice, al momento della sua morte. Sul carattere «*miracoloso*» del nove, la cui radice è tre, che indica la Trinità, vedi le considerazioni dello stesso Dante, nel cap. XXIX della Vita Nuova. E la glorificazione «*profetica*» di Cangrande giovinetto da parte di Cacciaguیدا illumina di una luce riflessa il personaggio che si nasconde nella figura del Veltro e in quella, più enigmatica, evocata da Beatrice, nel canto XXXIII del Purgatorio, del «*cinquecento diece e cinque.*»

Bonifacio VIII viene ricordato più volte da Dante nel corso della Commedia in coincidenza con varie vicende che lo vedono protagonista, quasi sempre con riguardo al tradimento da parte del Pontefice della sua missione divina e alla cupidigia del potere temporale; per quanto a noi qui interessa, in relazione alla figura del Veltro, nel canto XXVII dell'Inferno, dedicato ai consiglieri di frode. Nell'episodio relativo, che occupa quasi interamente il contenuto del canto suddetto, al tradimento del Pontefice della sua missione divina, si aggiungerà un peccato umanamente ancora più repugnante: la frode perpetrata ai danni di Guido da Montefeltro, «*l'uomo d'arme*» e «*poi cordigliero*». A Guido s'era rivolto «*il gran prete*» per ottenere da lui il «*consiglio*» con cui strappare la rocca di Palestrina («*Penestrino*») ai Colonesi che gli si opponevano, promettendogli l'impossibile assoluzione preventiva del peccato al quale lo induceva. In questa vicenda il Pontefice si comporta riguardo ad un suo figlio spirituale, già avviato verso la via della redenzione, non già come un «*Padre*», ma come un perfido e insidioso nemico, traditore della sua missione e, nello stesso tempo, della fiducia in lui riposta da Guido.



Abbiamo ricordato questa vicenda, non già per un generico motivo, quale sarebbe la più precisa caratterizzazione morale del Pontefice<sup>20</sup>, ma per richiamare all'attenzione del lettore il luogo in cui la vicenda si svolge, il Montefeltro, la parte della Romagna turbata allora da guerre intestine senza tregua tra i potenti che ne reggevano le sorti. Uno dei due termini adoperati da Dante per precisare la figura del Veltro è appunto feltro, identico all'altro che lo segue: «*e sua nazione sarà tra feltro e feltro*». Bisogna ora analizzare il significato delle parole «*nazione*» e «*feltro*», che, insieme, costituiscono la chiave per interpretare la profezia di Virgilio. Nazione, non dovrebbero esservi dubbi, designa, in generale, la nascita con riguardo al luogo in cui è avvenuta e, per estensione, alla stirpe di origine<sup>21</sup>. Ognuno ricorda il titolo che lo stesso Dante, nell'Epistola a Cangrande, assegna alla Commedia: «*Incipit comoedia Dantis Alaghaerii, florentini natione, non moribus*». Ed è parimenti noto che gli Imperatori germanici venivano chiamati con l'appellativo di «*Imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica*». «*Nazione*», nel contesto della Commedia, e in particolare del canto primo dell'Inferno, non significa semplicemente nascita, ma nascita con riferimento al luogo in cui avvenne<sup>22</sup>. Cfr, in tal senso, insieme alle varianti «*tra....e*» o «*intra....e*», *Purg.*, XIX, 100; *Purg.*, XXVIII, 74; *Par.*, IX, 26-27; *Par.*, IX, 88-89; *Par.*, XI, 43; *Par.*, XXI, 106. Per quanto riguarda il secondo dei termini che hanno la funzione d'individuazione, ossia feltro, abbiamo appunto ricordato la vicenda che ha come protagonisti Guido da Montefeltro e Bonifacio VIII, nella quale la parola feltro (parte di Montefeltro) si carica di un significato morale, che ripropone al lettore il fine assegnato al Veltro, di riportare l'ordine civile, sconfiggendo l'avidità temporale della Chiesa. Resta da chiarire il significato del secondo «*feltro*» che ricorre nel verso dantesco, inteso a determinare (per quanto lo permette una dichiarazione di stampo profetico) la persona del Veltro. E qui l'attenzione dell'interprete deve spostarsi dall'Inferno, luogo di elezione del peccato e dei peccatori, al Paradiso, precisamente al canto IX, il quale si apre con il ricordo della moglie<sup>23</sup> di

<sup>20</sup> Che Iacopone da Todi, vittima di una vicenda che in parte ricorda quella dantesca e in cui ebbe parte determinante Bonifacio VIII – chiamerà «*Locifero novello*», l'ipocrisia del quale gli era costata una condanna a cinque anni di carcere: «*Co la lengua forcuta/ m'hai fatto esta feruta.*»

<sup>21</sup> Ben noto è, a tale riguardo, l'uso di «*nazione*» al tempo di Dante, per indicare gli studenti dell'Università di Bologna, i quali facevano parte di un determinato gruppo etnico.

<sup>22</sup> Il termine latino «*natio*» ha, originariamente, il significato di nascita, con particolare riferimento al luogo di origine; progressivamente, indicherà una classe d'individui aventi un'origine (territoriale o di stirpe) comune, comprendendo quindi anche il significato di nazione. Nelle lingue neolatine le parole nazione, *nation*, *nacion*, etc., significano essenzialmente un popolo, stanziato, di regola, in un determinato territorio.

Secondo il Battaglia, *Il grande dizionario della lingua italiana*, «*nazione*», con riguardo al primo canto dell'Inferno, significa essenzialmente il luogo di nascita

<sup>23</sup> Secondo altri della figlia.

Carlo Martello, e degli «inganni» e degli intrighi che portarono all'esclusione dei suoi discendenti dal trono degli Angioini<sup>24</sup>. Dopo aver ricordato la vicenda relativa alla «bella Clemenza», la narrazione di Dante si volge a «quella parte della terra prava/italica che siede tra Rialto/e le fontane di Brenta e di Piava»<sup>25</sup>, al Veneto centrale, e precisamente alla Marca trevigiana, dominata, fino alla metà del tredicesimo secolo, da Ezzelino III da Romano, il fosco e terribile tiranno ghibellino, la cui sorella, Cunizza, rifulge invece, in Paradiso, per una scelta di vita tesa a riscattare la prima parte della sua avventura terrena. Proprio nel racconto che Cunizza fa dei turbamenti politici e sociali che segnarono il territorio veneto, la generosa e appassionata sorella di Ezzelino ricorda, o, per essere più esatti, predice, il tradimento, «la difalta»<sup>26</sup> compiuta nel « dal vescovo di Feltre, il minorita Alessandro Novello, a danno di alcuni esuli ghibellini di Ferrara, affidatisi alla sua protezione e arrestati invece e poi consegnati al legato pontificio Pino della Tosa, che ne aveva fatto richiesta: «Piangerà Feltro ancora la difalta/de l'empio suo pastor, che sarà sconcia/sì che per simil non s'entrò in malta»<sup>27</sup> (Par., IX, 52-54). Anche in questo caso, come in quello precedente, relativo all'episodio di Guido da Montefeltro, il termine «feltro» non è adoperato solo per una determinazione di carattere geografico, per indicare cioè la città di Feltre, ma per una precisa ragione d'ordine morale: per condannare il tradimento del Pastore trevigiano nei confronti di chi riponeva una legittima fiducia nella sua parola e per censurare l'ambizione e l'avidità temporale manifestate dalla Chiesa.

Entrambi gli episodi che abbiamo rammentato, accomunati da un'identica caratterizzazione morale e politica, si legano all'incontro di Dante con Bonifacio VIII, all'avvenimento cioè che deve, a nostro parere, considerarsi determinante riguardo al motivo finale in base al quale il disegno poetico e politico di Dante, da tempo concepito<sup>28</sup>, prese concretamente avvio. E tutte queste vicende storiche postulano l'esigenza di un intervento immediato da parte di una rappresentante del potere laico (l'Imperatore o un suo legittimo rappresentante) per portare ordine e concordia, non tanto a favore dell'umanità, universalmente intesa, ma in primo luogo a favore dell'Italia («Di quella umile Italia fia salute») respingendo le mire territoriali della Chiesa e la cupidigia delle fazioni.

Al quale scopo, è opportuno ricordare, il personaggio più titolato all'impresa, può essere, secondo una visione realistica che non faceva difetto neppure all'Alighieri, non tanto l'Imperatore, che, nella persona di Arrigo VII, non aveva dato i risultati tanto attesi e sperati da parte di Dante<sup>29</sup>, ma il signore di Verona, suo protettore negli anni dell'esilio; e ciò non solo per l'interesse diretto che lo Scaligero aveva alle cose d'Italia, ma per le sue capacità e qualità, che Dante aveva intuito in lui fin dall'adolescenza<sup>30</sup>. Qualità che non tarderanno a manifestarsi con le conquiste territoriali effettuate da Cangrande in parte dell'Italia del nord, specialmente nel Veneto, in virtù delle quali apparirà come il più forte e il più deciso tra i signori d'Italia nel contrastare la potenza della Chiesa di Roma<sup>31</sup>.

---

<sup>24</sup> Intrighi ai quali non fu estraneo, come pare, lo stesso Pontefice Clemente V.

<sup>25</sup> Par., 25-27.

<sup>26</sup> Difalta, voce di probabile derivazione francese, indica genericamente la colpa, l'errore, in cui incorre un soggetto. In questo contesto la colpa del tradimento.

<sup>27</sup> Dove per «malta» s'intende generalmente una torre (situata in un'isola del lago di Bolsena o, secondo altri, nel Viterbese) adibita a prigione riservata agli ecclesiastici.

<sup>28</sup> Dal tempo, cioè, della *Vita Nuova* (cap. XLII), con il proposito di magnificare ed esaltare Beatrice.

<sup>29</sup> Dev'essere tenuto presente che la pubblicazione dell'*Inferno* avvenne, secondo il Petrocchi, *Vita di Dante*, Bari, 1999, nella seconda metà del 1314; e, se questo è vero, l'ipotesi che Dante, richiamando la figura del Veltro, volesse alludere ad Arrigo VII sarebbe abbastanza fragile, poiché l'Imperatore della casa di Lussemburgo era morto, l'8 agosto del 1313, a Buonconvento.

Tanto meno, poi, Dante poteva confidare in Alberto I d'Austria, l'Asburgo che, nonostante fosse stato nominato Imperatore (*rex Romanorum*), non si era preoccupato di farsi incoronare tale e aveva ben poco interesse all'Italia. Ad Alberto si rivolge l'Alighieri, nel canto VI del Purgatorio (vv. 103-105), rimproverandogli l'abbandono in cui lasciava l'Italia e Roma, sede privilegiata dell'Impero: «Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,/ per cupidigia di costà distretti,/ che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.»

<sup>30</sup> Cfr. Par., XVII, 76- 84.

<sup>31</sup> In relazione al dibattito verso dantesco del I canto dell'*Inferno* («e sua nazione sarà tra feltro e feltro») cade particolarmente a proposito il criterio allegorico, che lo stesso Dante nell'Epistola a Cangrande, pone come criterio interpretativo della *Commedia*. Dante, a nostro modo di vedere, si riferisce a Feltre e al Montefeltro, non soltanto perché tali località costituiscono, approssimativamente, il territorio dal quale Cangrande proviene, ma anche perché la conquista del Veneto fino alle sue estreme propaggini, Feltro e Montefeltro, cariche di un significato simbolico, rappresenta, nelle intenzioni di Dante, la giusta vendetta che il Veltro dovrà fare, rispetto alla cupidigia della Chiesa, realizzatasi in modo esemplare nel Montefeltro per opera di Bonifacio VII, ai danni di Guido (*Inf.*, XXVII, 37- 111) e a Feltre, in cui i ghibellini affidatisi al vescovo Alessandro Novello, vennero da costui traditi (Par., IX, 52-54).

Ricordiamo che il Veneto (comprendente Verona, Vicenza, Padova e la Marca trevigiana) era stato unificato già nella prima metà del secolo XIII, sotto il dominio di Ezzelino III da Romano, e fu esteso da Cangrande, fino a raggiungere, nel 1321, Feltre e Belluno. Per il suo valore lo Scaligero era stato nominato, nel 1318, capitano generale della Lega ghibellina in Lombardia; per la sua opposizione al Papato aveva invece ricevuto (nel 1320) la scomunica da parte di Giovanni XXII, il

Non crediamo che occorran molti altri argomenti per legittimare, come possibile interpretazione della figura del Veltro, quella che abbiamo tratteggiato. In base ad essa acquistano un significato, ed un significato univoco, i riferimenti a «feltro» e «feltrò»: termini geografici carichi di una valenza politico-morale, idonea ad individuare il luogo e la stirpe da cui avrà origine il Veltro: il Veneto, nel cui territorio era nato Cangrande, e sul quale si sarebbe proiettato negli anni il potere degli Scaligeri, in base a disegni strategici da tempo sviluppati, e di cui Dante sarà stato, com'è verosimile, a conoscenza. Tralasciamo, infine, di considerare l'equivalenza semantica tra Veltro, cane da caccia<sup>32</sup>, e Cangrande, da alcuni giudicata troppo ovvia e banale per trarne conseguenze interpretative (ma non si comprende perché mai le argomentazioni semplici e piane debbano essere considerate inaffidabili) e l'Epistola che Dante scrisse allo Scaligero, dedicandogli la terza cantica della Commedia. In tale lettera tali e tante sono le lodi e le attestazioni di stima verso il suo grande protettore (non inficcate per nulla da motivi cortigianeschi, ma corrispondenti anzi alla sostanza dei versi "profetici" di Cacciaguida), da non potersi dubitare in nessun modo che lo stesso Cangrande possa essere considerato, con le più valide ragioni, come un personaggio tra i più titolati ad essere considerato il Veltro, al quale Dante raccomanda le sorti d'Italia e le sue personali<sup>33</sup>.

Rimane, peraltro, da dar conto dell'interpretazione che molti commentatori assegnano alle parole del verso "profetico" del I canto dell'Inferno: «e sua nazione sarà tra feltro e feltrò». Spesso (e soprattutto nei primi secoli, quando un'interpretazione "laica" poteva disturbare e irritare la sensibilità dei Pontefici) s'intese feltro come la materia eterea di cui sarebbe costituito l'Empireo<sup>34</sup>. Con ciò volendosi significare che il Veltro sarebbe da intendersi come un Essere spirituale che nascerà tra cielo e cielo, secondo un ordine provvidenziale, e riporterà sulla terra sconvolta dall'avarizia l'ordine voluto da Dio. Non si capisce però quale sarebbe l'utilità di un tale intervento, rimandato in sostanza alla fine dei tempi, quando l'ordine dovrà essere riportato, per forza o per amore, dalla stessa natura delle cose, o della storia<sup>35</sup>. Ma quello che ancor meno convince di quest'interpretazione è il fraintendimento della personalità di Dante, il quale non si può paragonare né a un S. Giovanni né a un Nostradamus, con la mente che cerca di rivelare il corso della storia nei secoli. L'Alighieri non ha per nulla la mentalità del profeta che vede e narra un futuro indeterminato<sup>36</sup>, anche se adotta talvolta lo stile gioachimita proprio della sua epoca. Dal punto di vista storico e politico, egli è tutto rivolto al presente, ai personaggi che ha

---

pontefice, al quale (per concorde interpretazione) si rivolge Dante nel canto XVIII del Paradiso, vv. 127-132: «Già si soleva con le spade far guerra;/ ma or si fa togliendo or qui, or quivi/ lo pan che 'l pio Padre a nessun serra./ Ma tu che sol per cancellare scrivi,/ pensa che Pietro e Paolo, che moriro/ per la vigna che guasti, ancor son vivi.»

<sup>32</sup> Questo è il significato proprio del termine «veltro», ossia cane da caccia forte e veloce, affine al levriero: v. lo stesso Dante (*Inf.*, XIII, 124-126: «Di retro a loro era la selva piena/ di nere cagne, bramose e correnti/ come veltri ch'uscisser di catena»), e gli scrittori italiani in genere, dal Medioevo fino ai nostri giorni. Come possa adattarsi un termine simile ad un essere di natura spirituale, secondo l'identificazione del Veltro da parte di molti esegeti, è cosa di cui non sapremmo trovare una ragione.

A proposito della figura del Veltro, va ricordato inoltre che essa si adatta particolarmente al tipo d'intervento militare ch'era necessario per penetrare nella penisola liberando le città d'Italia dal potere e dall'influenza della Chiesa: un tipo d'intervento basato su attacchi veloci e improvvisi, condotti soprattutto da forze di cavalleria. Tattica che sarebbe stata ben più difficile per un esercito imperiale, di stanza oltre le Alpi, ingrossato da una fanteria eccessiva, lontano dai rifornimenti e soggetto ad imboscate e tradimenti, come del resto aveva insegnato la sfortunata discesa di Arrigo VII.

<sup>33</sup> Tra le espressioni di Dante più encomiastiche nei confronti di Cangrande contenute nell'Epistola a lui indirizzata, deve considerarsi il passo in cui l'Alighieri dichiara che «l'affetto sincero e ardente non permette di passare sotto silenzio il fatto, che con questo dono può sembrare che si attribuisca maggior valore al dono in se stesso piuttosto che al Signore, al quale è destinato; anzi, a chi presta sufficiente attenzione, già dalla dedica appare manifesto che ho espresso il presagio della gloria crescente del vostro nome; e ciò di proposito.» «*Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferrì videri potest; quin ymo cum eius titulo iam presagium de gloria vestri nominis amplianda satis attentis videbar expressisse; quod de proposito.*»

<sup>34</sup> Così, ad esempio, nel Comento di Francesco da Buti (1395). Non riusciamo a comprendere, come il «cielo», costituito da materia aeriforme per eccellenza, potesse venire considerato dal Buti, «di materia solida et intera», allo stesso modo del feltro, che è un panno compresso e non tessuto, né cucito. Forse, se si fosse pensato al feltro di fibra solo vegetale (cotone, lino, etc.), ossia alla bambagia, che vagamente può ricordare qualche cosa di etereo, potremmo capire l'interpretazione del Buti e di chi lo segue, ma, rimanendo nell'ambito della lana e di altri materiali simili, non ci sembra proprio che a una tale interpretazione si possa dare molto credito.

<sup>35</sup> E non si concilia poi un intervento così lontano nel tempo con l'atteggiamento tenuto da Dante al tempo della discesa in Italia di Arrigo VII. Colui che, nell'Epistola all'Imperatore, «*spira furore e ferocia*», come scrive il Foscolo, contro la sua degenerata Firenze, perché fosse liberata senza indugi, avrebbe atteso la fine dei tempi perché l'avidità della Curia Romana fosse finalmente vinta?

<sup>36</sup> Osserva Benvenuto da Imola nell'Introduzione al suo Comento della Commedia (pubblicato nella seconda metà del sec. XIV, e tradotto in italiano nel 1849 dall'avv. Giovanni Tamburini) che Dante «come profeta sembra che presagisca i futuri avvenimenti, quantunque sapesse che erano già accaduti allorché ne scrisse, ma finge di averli preveduti in quella sua visione [nel mezzo corso della vita umana], e li scrisse poscia in diversi tempi.»

conosciuto, alle vicende alle quali ha partecipato, direttamente o indirettamente; ed è attento agli episodi svoltisi durante la sua vita, che interessano principalmente l'Italia e Firenze, con una passione talora persino faziosa<sup>37</sup>. Non si vuol certo dimenticare la profondità della visione dantesca e la sua apertura all'ultraterreno: ché, anzi, tutti gli eventi e i personaggi che egli descrive sono considerati in una prospettiva e con una passione che guarda, *sub specie aeternitatis*, al mondo ideale della giustizia e della pace. Ma, dal punto di vista storico, la sua attenzione è focalizzata sul presente e nell'immediato, e le sue attese di carattere politico non vanno, di regola, oltre l'orizzonte della sua vita terrena<sup>38</sup>. Va sottolineata ancora la natura puramente concettuale dell'interpretazione di carattere "spirituale", di cui si è detto, così come delle altre interpretazioni analoghe. E' ben difficile immaginare, tenendo presente il testo dantesco, un Angelo, un Arcangelo o un altro essere spirituale (che non pare, sia detto per inciso, abbiano una nascita in senso proprio) muovere con determinazione alla guida di un'armata, sia pure celestiale, contro l'ambizione e l'avidità ecclesiastica, e le forze, non puramente spirituali, di cui essa si valeva. Quanto all'altro dei due significati che vengono dati al termine «feltro»: panno di rozza fattura<sup>39</sup>, o, al contrario, tessuto particolarmente nobile e pregiato, tale interpretazione, sia che voglia alludere ad un religioso o ad un frate, sia che intenda rappresentare un personaggio altolocato (re o imperatore), a noi sembra che dia luogo non solo a un contrasto evidente con l'immagine che sembra risaltare dal verso dantesco, ma anche ad una deviazione rispetto al significato che ordinariamente assumono nella Commedia le due preposizioni «tra» e «tra» (o altre equivalenti), le quali, quando dipendono da nazione, sede, o altro termine analogo, designano una certa località, e indicano quindi la derivazione territoriale di un certo personaggio.

Riguardo, infine, alla tesi (di origine germanica) che individua il Veltro nel Gran-Khan dei Tartari, i quali pare che avessero l'abitudine di avvolgere il futuro Imperatore, appena nato, in rozzi panni di feltro, non sembra che essa abbia davvero grande consistenza. Altri, certamente, avrà celebrato quel popolo orientale per la sua rude semplicità. Dante, invece, rammenta i Tartari, insieme ai Turchi, come popoli particolarmente abili nella tessitura (*Inf.*, XVII, 16-18.)<sup>40</sup>

Non rimane, a nostro avviso, che aderire all'interpretazione, non certo nuova, alla quale ci siamo attenuti<sup>41</sup>, confortata, come a noi sembra, dal significato politico e morale che abbiamo attribuito alle due località

<sup>37</sup> Il Boccaccio, nel *Trattatello in laude di Dante*, ricorda che «Dante [di tradizione guelfa]... sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze. Della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini, ma da' Guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui;... E con questa animosità si visse infino alla morte.»

<sup>38</sup> Come dice giustamente il Croce, *La poesia di Dante*, Bari, 1966, «...alla ferma fede nella vita oltremondana come vera ed eterna vita si unisce nell'animo di Dante fortissimo il sentimento delle cose mondane» (p. 49), e ancora: «Non è certamente la visione dell'altro mondo quella che rimane come immagine sintetica delle impressioni provate», «...ma l'immagine che si leva di una volontà robusta, di un cuore esperto, di un intelletto sicuro.» (p. 52).

<sup>39</sup> Questo, in realtà, è l'unico significato che ha il termine «feltro» presso i nostri scrittori, dal Villani a Leonardo, dall'Ariosto fino a D'Annunzio e al Pascoli. A meno che non si consideri la parola «feltro» nel senso di filato composto di cotone o lino, e adatto a filtrare («Filter» in tedesco) Ma, se «feltro» venisse inteso a questo modo, non sapremmo davvero come Dante potesse riporre le sue speranze di riscatto civile e personale in un personaggio nato nella «bambagia» o tra le sete e i velluti, anche ammesso – ciò che escludiamo – che questi due ultimi tipi di stoffa rientrano nell'ambito della parola «feltro» («è il feltro vilissima spezie di panno, come ciascun sa manifestamente», ricorda il Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*).

<sup>40</sup> Va anche detto che, se ci si mette sulla strada dei panni genericamente intesi, tra gli aspiranti più legittimi alla carica di Veltro figurerebbe senza dubbio, anche sotto questo aspetto, Cangrande, la cui famiglia aveva fondato le sue ricchezze sulla proprietà fondiaria e sul commercio dei panni, come risulta, tra l'altro, da un documento del 1180, riportato da Carrara, *Gli Scaligeri*, Milano, 1971, p. 11.

<sup>41</sup> La tesi, secondo cui il Veltro sarebbe da identificare in Cangrande fu già indicata, come possibile, da Benvenuto da Imola: «E può stare quanto pensano alcuni, che il veltro nascerà tra feltro nella romagna, o feltro nella marca Trivigiana. Fu questa la intenzione di Dante, o buona, o cattiva che sia, come chiaramente dimostra in molti luoghi, e specialmente poi nell'ultimo canto del Purgatorio,....e nel canto XX del Purgatorio stesso»; venne formulata, più avanti, dal lucchese Bernardino Daniello (1568) e, prima ancora, dal veneziano Alessandro Vellutello, (1544) il quale attesta, in base a documenti del tempo di Cangrande, le qualità per le quali era noto Cane degli Scaligeri, «grandissimo osservatore della fede, amator de la giustizia e de le cose honeste», guerriero e conquistatore valoroso, a tal punto, che, se non fosse «sì tosto prevenuto dalla morte» [*nel 1329, per avvelenamento da digitale, nella città appena conquistata di Treviso*], «ad ogni modo fosse per farsi re d'Italia, la qual opinione mosse universalmente ogni uomo ad attribuirgli il cognome di grande», primo fra tutti Dante, il quale vaticinò «che sarebbe salute della Italia».

L'interpretazione, che abbiamo accolto, fu ripresa, alla fine del Settecento, da P. Baldassarre Lombardi nel suo commento alla Divina Commedia e sostenuta infine dal Foscolo, il quale, nel *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, scritto e pubblicato nel 1825, quando si trovava esule a Londra, vide nella figura del Veltro Cangrande della Scala, forte del suo intuito di poeta e dell'acume di storico.

Tale interpretazione abbiamo creduto, per parte nostra, di convalidare o di rafforzare, attraverso la caratterizzazione politica e morale che assumono Feltro e il Montefeltro, considerati nel contesto dei canti XXVII del Purgatorio e IX del Paradiso.

geografiche (Feltro e il Montefeltro), che fungono da termini d'individuazione del luogo e della stirpe, da cui ebbe origine Cangrande della Scala, il signore veronese e condottiero ghibellino<sup>42</sup>, che «sotto l'ombra delle sacre penne»<sup>43</sup>, possedeva, nella mente e nel desiderio di Dante, le qualità morali e la virtù guerriera per portare l'ordine e la pace nell'Italia sconvolta dalle fazioni, non raffrenate dall'Imperatore<sup>44</sup> e agitate, per i propri scopi di potere, dalla Curia romana.

---

<sup>42</sup> Diversamente dal Veltro del I canto dell'Inferno e dal personaggio indicato da Cacciaguida nel XIX del Paradiso, non sembra, a prima vista, che il «*cinquento diece e cinque*», vaticinato da Beatrice nel canto XXXIII del Purgatorio (vv. 34-46) come colui che «...*anciderà la fuia/ con quel gigante che con lei delinque*», possa essere identificato, con pari attendibilità, in Cangrande della Scala. I fatti ai quali fa riferimento la profezia di Beatrice riguardano, infatti, direttamente il Pontefice e il re di Francia. E tali vicende sembrano non solo riecheggiare il patto scellerato concluso tra il papa e la Casa di Francia ai danni dell'Ordine dei Templari (*Purg.*, XX, 91-93), ma potrebbero indicare, per altro verso, il tempo necessario (515 anni) perché l'Impero romano, restaurato nell'800 d. C. da Carlo Magno come Sacro Romano Impero, in continuazione con il primo, venga ripristinato nella sua pienezza. Tempo, si noti, il cui verificarsi appare imminente («*ch'io veggio certamente, e però il narro/ a darne tempo già stelle propinque*», afferma Beatrice) ed è assai breve rispetto ai «*cinquemilia anni e più*» (*Purg.*, XXXIII, 62) occorsi perché fosse cancellato il primitivo peccato di superbia commesso dall'«*anima prima*», cioè da Adamo.

Il campo d'azione del «*messo di Dio*» sembrerebbe dunque spostarsi rispetto a quello proprio del Veltro profetizzato da Virgilio nel I canto dell'Inferno; così pure i compiti del messo divino sembrano travalicare le forze di un Vicario imperiale avente sede nella penisola, il cui obiettivo riguarda essenzialmente il riscatto dell'«*umile Italia*». Si potrebbe pertanto accettare l'interpretazione secondo cui, con l'indicazione numerologica, Dante volesse alludere contemporaneamente agli anni entro i quali avverrà la restaurazione imperiale e a un Imperatore che ne sarà l'autore. Né vi sarebbe alcunché d'incoerente se il compito di porre fine agl'inverecondi connubi tra la Chiesa e la Monarchia di Francia spettasse non a Cangrande ma a un Imperatore, forse Ludovico il Bavaro (eletto re di Germania il 20 ottobre 1314), secondo l'interpretazione dello storico tedesco R. Davidsohn. Ma si deve osservare, in contrario, che il termine DUX, che viene estrapolato dagli interpreti come versione letterale latina del numero simbolico, non solo non rispetta la posizione delle tre lettere iniziali della cifra complessiva, ma, soprattutto, non sembra perfettamente adeguato alla figura di un Imperatore, inteso nel significato che a tale termine veniva attribuito nel Medio Evo. La parola *Dux* si adatta, piuttosto, a un condottiero o a un guerriero (cfr., in tal senso il commento di Benvenuto da Imola) il quale non dirige solamente le operazioni di guerra, ma vi partecipa direttamente e in prima persona; senza contare, poi, le lodi che nel canto XVII del Paradiso Cacciaguida farà di Cangrande; lodi che, come già abbiamo rilevato, illuminano le figure «profetiche» contenute nei Canti precedenti.

Se queste considerazioni sono fondate, la profezia di Beatrice potrebbe essere interpretata, secondo un criterio (acronimico) che ricorda uno dei canoni della cabbala, nel senso che un condottiero militare, Vicario e rappresentante dell'Imperatore, qual era Cangrande della Scala (*Canis Dux Caelestis*, messo di Dio) sconfiggerà, in Italia, ossia nel cuore dell'Impero, le pretese temporali della Chiesa, unita da un patto sacrilego con la Monarchia francese; e, attraverso tale vittoria, spianerà la strada all'avvento di un Imperatore che, alla stregua di Carlo Magno, darà vita all'attesa «*renovatio Imperii*» e ad una conseguente nuova epoca di giustizia nel mondo. E, si noti, non risulta affatto dal testo dantesco che il «*messo di Dio*» e l'erede dell'Impero, la «*reda*» dell'«*aquila*» siano la stessa persona.

A proposito delle circostanze vicine e favorevoli alla «*renovatio Imperii*», alle quali allude Beatrice («*ch'io veggio già...stelle propinque*», si deve inoltre ricordare che Filippo il Bello, il «*gigante*» che «*delinque*» con la Chiesa, morì nel novembre del 1314, mentre nell'aprile dello stesso anno era morto Clemente V, cioè colui che simboleggia «*la fuia*» associata nel delitto al re di Francia. La pubblicazione del Purgatorio avvenne, secondo il Petrocchi, nell'autunno del 1315: si può pensare dunque che, in quel tempo, Dante fosse già a conoscenza del duplice evento, per il quale aveva confidato nell'intervento di Arrigo VII, ma che si realizzava invece in modo spontaneo, e sia pure provvisoriamente, colpendo cioè le persone e non le istituzioni. Il favore delle stelle, che annunciavano un'età di pace nell'Impero rinnovato si era dunque già concretamente manifestato (o, rispettando il tono profetico di Beatrice, si sarebbe presto manifestato.)

<sup>43</sup> L'immagine è riferita da Dante all'imperatore Giustiniano (*Par.*, VI, 7), ma crediamo non arbitraria la sua estensione a Cangrande, che nello stemma della propria casata portava l'insegna dell'aquila imperiale.

<sup>44</sup> «*O Alberto tedesco, ch'abbandoni/ costei ch'è fatta indomita e selvaggia/ e dovresti inforcar li suoi arcioni,/ giusto giudizio dalle stelle caggia/ sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto/ tal che 'l tuo successor temenza n'aggia*» (*Par.*, 97- 102).



### **Riferimenti iconografici**

Statua equestre di Cangrande della Scala, Museo di Castelvecchio, Verona

"Canweb1" by Eggbread - Own work. Licensed under Public Domain via Wikimedia Commons - <http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Canweb1.JPG#mediaviewer/File:Canweb1.JPG>

Incisione di Filippo Giunti rappresentante Dante e le tre fiere

<http://www.italnet.nd.edu/dante/images/tp1506/1506.inf1.wc.150dpi.jpeg>

Raffigurazione del veltro di Benedetto Antelami, Battistero, Parma